

# SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



## Il New Deal come *State Capitalism*: lo Stato del Labor e la libertà del e dal capitale

The New Deal as State Capitalism:  
The Labour State and Freedom of and from Capital

*Matteo Battistini*

m.battistini@unibo.it

Università di Bologna

### ABSTRACT

Partendo dal dibattito contemporaneo sul capitalismo di Stato, il saggio indaga la categoria *State Capitalism* nel New Deal. Essa non solo era impiegata da associazioni imprenditoriali e politiche che alimentavano un nuovo discorso conservatore contro Stato e *Labor*. Emergeva anche nella letteratura scientifica e marxista che discuteva il carattere liberale o totalitario del New Deal. Questo dibattito esprimeva il mutato rapporto fra capitale e lavoro: l'azione operaia dentro lo Stato per determinare le condizioni della produzione e riproduzione sociale, e l'intervento statale per l'integrazione costituzionale della classe operaia al fine di assicurare la valorizzazione del capitale. Mostrando questo duplice movimento, *State Capitalism* delinea le condizioni politiche della lotta di classe che segnava il New Deal. La sua storicità consente inoltre di mostrare come oggi negli Stati Uniti sia in gioco l'ordine costituzionale del Novecento che neoconservatorismo e neoliberalismo non sono riusciti a smantellare completamente.

PAROLE CHIAVE: Capitalismo di Stato; New Deal; Liberalismo; Conservatorismo; Marxismo.

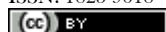
Starting from the contemporary debate on State Capitalism, this essay investigates this category in the New Deal. It was not only used by business and political associations that fueled a new conservative discourse against the state and labor. It also emerged in scientific and Marxist literature that discussed the liberal or totalitarian character of the New Deal. This debate expressed the changed relationship between capital and labor: workers' action within the state to determine the conditions of production and social reproduction, and state intervention for the constitutional integration of the working class to ensure the valorization of capital. By showing this dual movement, the category State Capitalism outlines the political conditions of the class struggle that marked the New Deal. Its historicity also allows us to show how the constitutional order of the Twentieth Century, which neoconservatism and neoliberalism have failed to completely dismantle, is at stake in the United States today.

KEYWORDS: State Capitalism; New Deal; Liberalism; Conservatism; Marxism.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXXVII, no. 73, 2025, pp. 43-60

DOI: <https://doi.org/10.60923/issn.1825-9618/24057>

ISSN: 1825-9618



## 1. Il capitalismo di Stato nella storia del presente

In un articolo intitolato *The U.S. Marches Toward State Capitalism With American Characteristics* Greg Ip - Chief Economics Commentator del «Wall Street Journal» - con evidente riferimento ironico al “socialismo con caratteristiche cinesi”, ma non senza preoccupazione spiega che, mentre all’inizio del millennio si riteneva che l’apertura della Cina al mercato mondiale avrebbe condotto la sua economia verso il *Free-Market Capitalism*, oggi il capitalismo statunitense assomiglia a quello cinese. Questo rovesciamento della storia del presente non si spiega con i massicci investimenti federali che hanno frequenti precedenti storici: dalla difesa militare fino all’emergenza pandemica, passando per il salvataggio di banche e industria automobilistica dopo la crisi del 2008. Se questi erano interventi temporanei, la pretesa del presidente Trump di avere voce su dirigenti e investimenti delle imprese che operano in settori strategici rischia di determinare una trasformazione costituzionale dello Stato per via di un inedito «political control ever deeper into economy». Non è socialismo, ma «a hybrid between socialism and capitalism in which the state guides the decisions of nominally private enterprises» mettendo in tensione il rapporto storico tra Stato, capitalismo e democrazia:

American democracy constraints the state through an independent judiciary, free speech, due process and the diffusion of power among multiple levels and branches of government. How far state capitalism ultimately displaces free-market capitalism in the U.S. depends on how well those checks and balances hold up<sup>1</sup>.

Questo commento del «Wall Street Journal» va considerato nel quadro della letteratura scientifica che dalla crisi del 2008 ha impiegato la categoria *State Capitalism* per comprendere non solo le diverse forme di sviluppo economico nel Sud globale, in Cina e Russia, ma anche le modalità di governo nel Nord globale. La categoria delinea il mutato ruolo dello Stato nei processi di accumulazione in relazione alle nuove geografie politiche del capitale globale. Il suo diffuso impiego rimane però alquanto generico. Non è chiaro che cosa significhi esattamente capitalismo di Stato, se la sua presunta ascesa costituisca una minaccia o una alternativa al - o una prosecuzione con altri mezzi del - capitalismo neoliberale, una riconfigurazione complessiva del nesso globale fra Stato e capitale, oppure se serva semplicemente a descrivere le politiche che piegano mercato e impresa verso obiettivi geoeconomici e geopolitici. L’ampia circolazione fra analisti e giornalisti finanziari ha trasformato la categoria in un *banner* che tiene insieme visioni e spazi di ricerca così diversi fra loro da impedire la formulazione di una precisa definizione o una specifica teoria del capitalismo di Stato<sup>2</sup>.

Ciò che tuttavia accomuna questa letteratura è la sottrazione della categoria alla sua storia politica e intellettuale, quindi all’ambiente marxista della sua elaborazione novecentesca quando, nelle diverse correnti dell’internazionalismo

<sup>1</sup> G. IP, *The U.S. Marches Toward State Capitalism with American Characteristics*, «Wall Street Journal», August 11, 2025. Cfr. *China Buys Up the World*, «The Economist», November 11, 2010.

<sup>2</sup> I. BREMMER, *State Capitalism Comes of Age: The End of the Free Market?*, «Foreign Affairs», 3/2009, pp. 40-55. I. BREMMER, *The End of the Free Market: Who Wins the War Between States and Corporations?*, New York, Portfolio, 2010; J. KURLANTZICK, *State Capitalism: How the Return of Statism is Transforming the World*, Oxford, Oxford University Press, 2016; A. MUSACCHIO - S.G. LAZZARINI - R.V. AGUILERA, *New Varieties of State Capitalism: Strategic and Governance Implications*, «Academy of Management Perspectives», 1/2015, pp. 115-131; I. ALAMI - A.D. DIXON, *State Capitalism(s) Redux? Theories, Tensions, Controversies*, «Competition & Change», 1/2019, pp. 70-94; M. WRIGHT - G.T. WOOD - A. CUERVO-CAZZURRA - P. SUN - I. OKHMATOVSKIY - A. GROSAN (eds), *The Oxford Handbook of State Capitalism and the Firm*, Oxford, Oxford University Press, 2022.



comunista, essa indicava un referente polemico nella critica dell'imperialismo, un problema o una possibilità nella complessa questione della transizione al socialismo. Non è tanto importante stabilire se questa mossa teorica sia imputabile alla lunga eredità neoliberale della "fine della storia" e delle sue ideologie. Più rilevante è sottolineare le conseguenze che ciò determina nella comprensione di Stato e capitalismo, nella loro definizione come oggetti di ricerca e soggetti della storia del presente che non sono considerati nel loro originario rapporto con la costellazione semantica di lavoro e classe. Alla fine del secolo scorso, la categoria *State Capitalism* è stata ritenuta irrilevante per spiegare l'affermazione globale del neoliberalismo in seguito al crollo del socialismo sovietico e alle crisi finanziarie che, con i programmi di aggiustamento strutturale del Washington Consensus, hanno precluso allo Stato post-coloniale e in via di sviluppo ogni possibile alternativa al libero mercato mondiale<sup>3</sup>. Il suo recupero non porta con sé alcun retaggio marxista e la sua sottrazione alla critica dell'economia politica eleva Stato e capitale a categorie senza storia, figure autonome e indifferenti al rapporto sociale di lavoro che storicamente li ha determinati nella loro azione e relazione. Conseguentemente, la classe non è chiamata in causa come categoria esplicativa del presente in analisi che hanno al centro esclusivamente élite politiche ed economiche<sup>4</sup>.

La negazione del rapporto sociale di lavoro e della questione politica della classe contraddistingue anche la nuova storiografia statunitense su capitalismo e Stato. La *New History of American Capitalism* si è diffusa nelle discipline storiche a partire dalla crisi del 2008 esprimendo disagio dinanzi alla narrazione trionfale dell'affermazione globale del capitalismo neoliberale. Eppure, sebbene abbia mostrato la possibilità di tenere insieme storia economica e storia politica, indagando per un verso l'opera di manager e dirigenti d'impresa, per l'altro il ruolo dello Stato nella formazione e trasformazione (anche transnazionale) dell'economia nazionale, essa ha confermato il declino della *Labor History*<sup>5</sup>. Seguendo la direzione tracciata dalla scienza politica dell'*American Political Development*, che nell'ultimo quarto del secolo scorso aveva riportato lo Stato al centro dell'analisi storica, e in modo speculare alla storiografia che all'inizio del millennio ha avanzato l'interpretazione dell'*Associational State* - ancor più recentemente del *Developmental State* - per sottolineare la funzione dello Stato nello sviluppo economico e nel governo della società attraverso la mediazione dell'associazionismo imprenditoriale, professionale e sindacale, questa storiografia ha indubbiamente il merito di *Bringing The History Back* nel capitalismo statunitense per emanciparlo dalla "naturalizzazione" che le scienze sociali del neoliberalismo avevano imposto con la loro enfasi sul principio assoluto del mercato. Nello stesso tempo, essa attribuisce però a Stato e capitale una indipendenza che era preclusa nella *Labor History* quale storia di una *Working Class* che - specie dagli anni Sessanta e Settanta - non veniva più intesa esclusivamente come classe operaia sindacalizzata, bianca e maschile, perché era attraversata da processi autonomi di organizzazione e differenze di razza e sesso.

<sup>3</sup> M. RICCIARDI, *La politica dello Stato globale. Democrazia, migrazioni e neoliberalismo nella società-mondo*, Milano, Meltemi, 2025.

<sup>4</sup> Un'eccezione in questo senso è il libro di A. MUSACCHIO - S.G. LAZZARINI, *Reinventing State Capitalism: Leviathan in Business, Brazil and Beyond*, Cambridge, Harvard University Press, 2014, dove gli autori indagano quali gruppi e interessi sociali sono avvantaggiati o svantaggiati dal nuovo capitalismo di Stato. Per una rassegna critica della letteratura storica e contemporanea su *State Capitalism* alla luce del problema della classe: N. SPERBER, *State Capitalism and the State-Class Nexus*, «Science & Society», 3/2019, pp. 381-407.

<sup>5</sup> M. VAN DER LINDEN (ed), *The End of Labour History?*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993.

Stato e capitale vengono così separati storicamente dal rapporto sociale di lavoro e la classe viene meno come criterio interpretativo in grado di spiegare il conflitto sociale e politico che ha plasmato la storia del capitalismo statunitense<sup>6</sup>.

Esemplificativo è il modo in cui è stata recentemente raffigurata la vicenda del New Deal. La stagione militante degli anni Sessanta e Settanta aveva alimentato ricerche sul movimento operaio che mostravano non solo come ascesa e caduta dell'ordine *liberal* del New Deal fossero legate a una determinata composizione di classe, con le sue inedite forme industriali di sciopero e la sua nuova organizzazione sindacale di massa, ma anche come la costituzione del *Welfare State* statunitense – se pur incerta e segnata da contraddizioni razziali e sessuali<sup>7</sup> – fosse comprensibile dentro un rapporto di potere fra capitale e lavoro rovesciato rispetto al decennio di “normalità” del capitalismo che aveva avuto fine con la Grande depressione<sup>8</sup>. Diversamente, nella storiografia recente, quando non è al centro di inedite ricerche sull'origine della *National Security*, il New Deal è rappresentato come una «grande eccezione» fra l'età dorata del *laissez-faire* e un «ordine neoliberale» la cui crisi è storia del presente, oppure dentro una «storia globale» di politiche la cui elaborazione è avvenuta in un quadro internazionale e di relazioni internazionali dove avrebbero agito soltanto Stati, élite politiche ed economiche. Inoltre, quando la sua vicenda è stata ricostruita nella lunga storia politica del capitalismo statunitense, non viene evidenziata tanto l'azione della classe operaia in relazione a Stato e capitale, ma vengono piuttosto considerate le politiche attraverso le quali il governo aveva inteso controllare il capitale ovvero creare le condizioni giuridiche e amministrative affinché dislocasse la sua facoltà di investimento dalla massimizzazione del profitto nel breve periodo allo sviluppo produttivo e occupazionale a lungo termine. Non si considera che, mentre assicurava un determinato spostamento di reddito dal capitale al lavoro, l'«epoca del controllo» significava anche intensificazione del comando sul lavoro. In questo quadro storiografico, con la presidenza Obama, il New Deal tornava nel dibattito pubblico, ma con esclusivo riferimento a un riformismo chiamato in causa per segnalare l'urgenza di ripensare una cultura politica *liberal* incapace di uscire dalla stretta ideologica neoliberale dei *New Democrats* del presidente Clinton<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> M. BATTISTINI, *Un progetto in movimento. Il capitale in azione nella nuova storia (politica) del capitalismo americano*, «Ricerche di storia politica», 3/2022, pp. 279-294. Cfr. N. BARREYRE - C. LEMERCIER, *The Unexceptional State: Rethinking the State in the Nineteenth Century (France, United States)*, «The American Historical Review», 2/2021, pp. 481-503; S. LINK - N. MAGGOR, *The United States as A Developing Nation: Revisiting the Peculiarities of American History*, «Past & Present», 246/2020, pp. 269-306; B. BALOGH, *The Associational State. American Governance in the Twentieth Century*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2015.

<sup>7</sup> I. KATZNELSON, *Fear Itself: The New Deal and the Origins of Our Time*, New York, Liveright Publishing Corporation, 2013; E. VEZZOSI, *Madri e Stato. Politiche sociali negli Stati Uniti del Novecento*, Roma, Carrocci, 2002; L. GORDON, *Pitied but Not Entitled: Single Mothers and the History of Welfare*, New York, Free Press, 1994.

<sup>8</sup> Tra gli altri: I. BERSTEIN, *The Turbulent Years: A History of the American Workers, 1933-1941*, Boston, Houghton Mifflin, 1970; G. RAWICK, *Working-Class Self-Activity*, «Radical America», 3/1968; F. FOX PIVEN - R.A. CLOWARD, *The Industrial Workers' Movement*, in F. FOX PIVEN - R.A. CLOWARD (eds), *Poor People's Movements*, Hoboken, Blackwell Publishers, 1978; J. BRECHER, *Strike!*, San Francisco, Straight Arrow Books, 1972; J.R. GREEN, *The World of the Worker. Labor in Twentieth-Century America*, Chicago, University of Illinois Press, 1980; M. VAUDAGNA, *Corporativismo e New Deal: integrazione e conflitto sociale negli Stati Uniti, 1933-1941*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1981.

<sup>9</sup> *The New New Deal*, «Time Magazine», Nov. 24, 2008; M. GRUNWALD, *The New New Deal: The Hidden Story of Change in the Obama Era*, New York, Simon & Schuster, 2012. C.L. TOMLINS, *The State and the Unions: Labor Relations, Law, and the Organized Labor Movement in America, 1880-1960*, New York, Cambridge University Press, 1985; S. FRASER - G. GERSTLE (eds), *The Rise and Fall of the New Deal Order, 1930-1980*, Princeton, Princeton University Press, 1990; G. GERSTLE, *The Rise and Fall of the Neoliberal Order: America and the World in the Free Market Era*, New York, Oxford University Press, 2023; J. COWIE, *The Great Exception. The New Deal and the Limits of American Politics*, Princeton, Princeton University



Alla luce di questa storia del presente vedremo invece come, durante il New Deal, la categoria *State Capitalism* non solo era impiegata come termine polemico da associazioni imprenditoriali e politiche che alimentavano un nuovo discorso conservatore contro lo Stato e per la libertà del capitale. Essa emergeva anche nelle scienze sociali e nella letteratura marxista che discutevano il carattere liberale o totalitario del New Deal in rapporto a fascismo e comunismo. Questo dibattito pubblico e scientifico era espressione del mutato rapporto di potere fra capitale e lavoro: per un verso, dell'azione della classe operaia dentro lo Stato per determinare a proprio favore le condizioni della produzione e riproduzione sociale, per l'altro, del necessario intervento dello Stato nelle relazioni industriali per l'integrazione costituzionale della classe operaia al fine di assicurare al capitale continuità nella valorizzazione. Mostrando questo duplice movimento, la categoria *State Capitalism* permette di riflettere sulle condizioni politiche della lotta di classe che segnava la vicenda storica del New Deal. La sua storicità consente inoltre di riconsiderare la storia del presente. Poiché la seconda presidenza Trump ha bloccato la contrattazione collettiva nel settore federale e limitato l'azione regolamentativa del National Labor Relations Board, in gioco negli Stati Uniti non è solo la riconfigurazione di Stato e capitale nel mercato mondiale, ma anche l'ordine costituzionale del Novecento che aveva integrato la classe operaia organizzata come *Labor* e che neoconservatorismo e neoliberalismo non sono riusciti a smantellare completamente<sup>10</sup>.

## 2. L'ordine economico costituzionale del Labor

Per mettere a fuoco il duplice movimento che nel New Deal teneva insieme Stato, capitale e classe operaia, occorre considerare le contraddizioni del regime di accumulazione del *New Capitalism* degli anni Venti che portavano alla crisi del 1929. Dopo la Prima guerra mondiale e il Biennio rosso, la sconfitta del movimento operaio - che aveva trovato inedite forme di espressione fuori dal sindacato di mestiere dell'American Federation of Labor con gli Industrial Workers of the World - era coincisa con la fine del progressismo che quel movimento aveva inteso governare, per poi reprimerlo abdicando alle sue stesse ambizioni di riforma sociale. Ciò che ne conseguiva era una riconversione post-bellica nella quale il capitale affermava la sua indipendenza nelle relazioni industriali, richiamando lo Stato a garantire la libera associazione delle forze imprenditoriali per assicurare libertà nelle scelte di investimento. Meccanizzazione e organizzazione scientifica della

Press, 2016; K.K. PATEL, *New Deal. Una storia globale*, Torino, Einaudi, 2018; R. HURET - N. LICHTENSTEIN - J.-C. VINEL (eds), *Capitalism Contested: The New Deal and Its Legacies*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2020; J. LEVY, *Ages of Capitalism. A History of the United States*, New York, Random House, 2021; K.J. BINDAS, *The New Deal and American Society, 1933-1941*, New York, Routledge, Taylor & Francis Group, 2022; D.T. BEITO, *The New Deal's War on the Bill of Rights: The Untold Story of FDR's Concentration Camps, Censorship, and Mass Surveillance*, Oakland, Independent Institute, 2023; G. SELGIN, *False Dawn: The New Deal and the Promise of Recovery, 1933-1947*, Chicago, University of Chicago Press, 2025; A. PRESTON, *Total Defense: The New Deal and the Invention of National Security*, Cambridge, The Belknap Press of Harvard University Press, 2025.

<sup>10</sup> A. GLASS, *The Trump Administration Ended Collective Bargaining for 1 Million Federal Workers*, «Center for American Progress», October 1, 2025, <https://www.americanprogress.org/article/the-trump-administration-ended-collective-bargaining-for-1-million-federal-workers/>, letto il 19 dicembre 2026; M. SAINATO, «A Very Hostile Climate for Workers»: *US Labor Movement Struggles under Trump*, «The Guardian», December 14, 2025, <https://www.theguardian.com/us-news/2025/dec/14/labor-movement-union-trump-nlrb>, letto il 19 dicembre 2025.

produzione incrementavano la produttività del lavoro determinando un'espansione dell'offerta che non era accompagnata da un adeguato aumento della capacità di consumo. Non che gli anni Venti non abbiano avviato il *Consumerism* quale elemento cardine della cultura politica del Novecento statunitense attraverso l'introduzione del marketing e di nuove forme di distribuzione. Tuttavia, la formula pubblica *High Wages, Low Prices* celava che l'aumento salariale era avvenuto soprattutto tra 1921 e 1922, al culmine della mobilitazione operaia del primo dopoguerra. Nel resto del decennio il livello salariale era rimasto pressoché invariato, mentre la politica associativa tra capitale e Stato per il controllo dei prezzi ne aveva diluito l'iniziale aumento fino al crollo del 1929, limitandolo però alle minoritarie figure qualificate. La massiccia dequalificazione della forza lavoro (dei mestieri operai e dei ruoli impiegatizi) che taylorismo e fordismo portavano con sé influiva negativamente sulle possibilità della lotta di classe, impedendo una pressione altrettanto forte sulla domanda sulla quale lo «Stato associativo» del conservatorismo repubblicano non intendeva agire. Il valore prodotto non poteva tradursi totalmente in profitto e il regime di accumulazione trovava nel 1929 il suo limite critico<sup>11</sup>.

Durante la Grande depressione, il sostegno alla domanda era reso urgente dal salto organizzativo che la classe operaia attuava attraverso il sindacato industriale di massa. La formazione del Congress of Industrial Organization non segnalava solo la fine della centralità del sindacato di mestiere, ma richiedeva soprattutto di ripensare Stato e capitalismo alla luce dell'inedito rapporto di potere fra capitale e lavoro: dal *New Capitalism* al *New Deal Capitalism* la classe operaia era riconosciuta nella sua autonomia, da un lato per la sfida politica che poneva allo Stato, dall'altro perché la sua domanda era indispensabile alla continuità dell'offerta. La ripresa economica passava dunque per la sua integrazione costituzionale. Nel 1932, sullo sfondo della pubblicazione di *The Modern Corporation and Private Property* dove il *New Dealer* Adolf A. Berle, giurista alla Columbia University, denunciava l'ambizione del capitale e dei suoi manager di creare una «economic statesmanship» superiore e dominante sullo Stato, in conclusione della sua prima campagna presidenziale, Roosevelt poneva così la questione politica della relazione fra Stato e capitale nella crisi del capitalismo:

As I see it, the task of Government in its relation to business is to assist the development of [...] an economic constitutional order. This is the common task of statesman and businessman [...] to create such an order not only is the proper policy of Government, but it is the only line of safety for our economic structures as well. We know, now, that these economic units cannot exist unless prosperity is uniform, that is, unless purchasing power is well distributed throughout every group in the Nation. That is why even the most selfish of corporations for its own interest would be glad to see wages restored<sup>12</sup>.

Dinnanzi alla disoccupazione che toccava quota quindici milioni, al dimezzamento di salario e reddito, al fallimento di ottantacinque mila imprese, alla chiusura

<sup>11</sup> F. FASCE, *Wall Street 1929: dagli anni ruggenti al grande crollo*, Firenze, Giunti, 1997; L. COHEN, *A Consumers' Republic: The Politics of Mass Consumption in Postwar America*, New York, Vintage, 2003; V. DE GRAZIA, *Irresistible Empire. America's Advance through Twentieth-Century Europe*, Cambridge, Harvard University Press, 2006; G. ALCHON, *The Invisible Hand of Planning. Capitalism, Social Science, and the State in the 1920s*, Princeton, Princeton University Press, 1985; W.J. BARBER, *From New Era to New Deal. Herbert Hoover, the Economists and American Economic Policy, 1921-33*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985; E.H. HAWLEY, *Herbert Hoover, the Commerce Secretariat and the Vision of an Associative State*, «Journal of American History», 61/1974, pp. 116-140.

<sup>12</sup> F.D. ROOSEVELT, *Campaign Address on Progressive Government at the Commonwealth Club in San Francisco, California*, September 23, 1932, <https://www.presidency.ucsb.edu/documents/campaign-address-progressive-government-the-commonwealth-club-san-francisco-california>, letto il 19 dicembre 2025; A.A. BERLE - G.C. MEANS, *The Modern Corporation and Private Property*, New York, The MacMillan Company, 1933, pp. 352-357.



di cinque mila banche, il capitalismo statunitense non era più il trionfante *New Capitalism* degli anni Venti. Aveva perso indipendenza e aveva bisogno dello Stato per colmare un vuoto di potere che milioni di lavoratori stavano insediando attraverso scioperi e occupazioni di fabbriche. Il movimento operaio – unitamente alle proteste di disoccupati e poveri nelle aree urbane e suburbane, di contadini e braccianti contro il crollo dei prezzi e l'espulsione dalle terre, di neri e minoranze contro linciaggi e discriminazioni – rendeva evidente l'incapacità del capitale di trovare una via d'uscita dalla depressione e l'insufficienza delle forme associative di governo che avevano contraddistinto la presidenza Hoover. Assumendo questo movimento è possibile superare l'immagine storiografica di un primo e secondo New Deal, di una prima fase di riforme e della loro conclusione con la mobilitazione bellica. Non perché la vicenda newdealista non abbia visto prevalere politiche differenti in diversi momenti: dalla pianificazione economica alla riforma sociale che poneva le fondamenta del *Welfare State* fino all'espansione della spesa sociale e per la guerra che consolidava, ma non ampliava, l'intervento riformatore<sup>13</sup>. Piuttosto perché la sezione 7(a) del National Recovery Industrial Act (NIRA) stabiliva una continuità che indicava una specifica priorità politica. Dopo che la Corte Suprema aveva dichiarato incostituzionale la legge del 1933, la sezione che imponeva in punta di diritto le condizioni politiche per sindacalizzazione e contrattazione collettiva regolamentando giornata lavorativa e salario minimo era ribadita e ampliata con il National Labor Relations Act (NLRA) del 1935. La priorità era allora progettare – secondo le parole di Roosevelt – un «economic constitutional order» che recuperasse fra Stato e capitale una figura complessiva e organizzata (non limitata alle maestranze, ma di massa) della classe operaia, attraverso la quale assicurare il rapporto sociale di lavoro che era venuto meno tra crisi del capitalismo e lotta di classe. Il *Labor* costituiva la necessaria mediazione sindacale per ricostruire la domanda e intraprendere la strada della ripresa economica che sarebbe stata imboccata stabilmente solo con la guerra<sup>14</sup>.

Questa operazione politica non riportava il capitalismo al funzionamento ordinato del mercato, anzi spingeva il conflitto sociale dentro lo Stato e il suo sistema politico. Per tutto il decennio il New Deal agiva sul terreno instabile della lotta di classe che costringeva Roosevelt a muoversi in una contraddizione: per poter incidere sulla domanda, il suo governo del capitalismo in crisi traeva linfa dalla lotta di classe che sfiancava le resistenze del capitale, ma doveva anche mantenere la sua azione legislativa e amministrativa entro un limite costituzionalmente compatibile con le esigenze di profitto. Significativa in questo senso non era solo la regolamentazione del sistema bancario e finanziario – Emergency Banking Relief Act (EBRA) e Securities Act (SA) del 1933 – che mirava a coordinare gli investimenti privati controllando l'offerta di titoli sul mercato. Ancora più rilevante era il tentativo di pianificazione economica attraverso la National Recovery Administration (NRA) istituita dal NIRA nel 1933. L'agenzia federale produceva più di seicento codici che fissavano salari, orari di lavoro e quantità di merci, stabilendo per via amministrativa

<sup>13</sup> Cfr. R. BARITONO, *Uno Stato a "bassa intensità"? L'esperienza storica statunitense* in R. GHERARDI – M. RICCIARDI (eds), *Lo Stato globale*, Bologna, CLUEB, 2009, pp. 81-110; A. BRINKLEY, *The End of Reform: New Deal Liberalism in Recession and War*, New York, Knopf, 1995.

<sup>14</sup> Cfr. J.R. GREEN, *The World Of the Work, Labor in Twentieth-Century America*, pp. 140-160; anche L. FERRARI BRAVO, *Il New Deal e il nuovo assetto delle istituzioni capitalistiche*, in AA.VV., *Operai e stato. Lotte operaie e riforma dello stato capitalistico tra Rivoluzione d'Ottobre e New Deal*, Milano, Feltrinelli, 1972, pp. 101-134.

le condizioni politiche di lavoro per decine di milioni di operai qualificati e non. Sebbene per Roosevelt il riferimento legittimo fosse l'interventismo statale durante la Prima guerra mondiale con il War Industries Board, e nonostante la maggioranza dei funzionari coinvolti provenisse dall'ambiente imprenditoriale, l'attività dell'agenzia introduceva un mutamento qualitativo nell'azione di - e nella relazione fra - Stato e capitale che alimentava un nuovo conflitto sociale e politico<sup>15</sup>.

Il punto dirimente non era tanto - come durante il progressismo - la politica antimonopolio o la sua sospensione, e nemmeno la possibilità di controllare i prezzi per agevolare il consumo. Come rendeva evidente la mancata riproposizione del Consumers' Advisory Board nella legge del 1935, il consumatore non costituiva una figura generale attorno alla quale organizzare la relazione tra Stato e capitale<sup>16</sup>. Il mutamento qualitativo non può allora essere compreso semplicemente come movimento ideologico della cultura politica statunitense da una concezione negativa del governo e della libertà a una visione positiva<sup>17</sup>. Piuttosto segnalava un'inedita assunzione di responsabilità dello Stato nella complessiva produzione di merci e riproduzione di forza lavoro. Su questo piano costituzionale la lotta di classe determinava il conflitto politico. Fra gli scioperi nel tessile e dei minatori nel 1933-1934, con la formazione dell'United Mine Workers, e le occupazioni del 1936-1937, con la formazione della United Automobile Workers of America, la riproposizione della sezione 7(a) sollevava tensioni e voci polemiche nell'ambiente imprenditoriale e politico (non solo) repubblicano che alimentavano un discorso conservatore contro Stato e *Labor* attraverso la categoria *State Capitalism* e il suo campo semantico di burocratizzazione e irreggimentazione<sup>18</sup>.

### 3. *State Capitalism* e libertà del capitale

Negli anni Trenta, le principali testate giornalistiche - «New York Times», «Wall Street Journal» e «Washington Post» - riportavano prese di posizione non solo contro specifiche politiche finanziarie e fiscali, ma in generale contro la pianificazione economica del New Deal. Nel giugno del 1934, in un discorso al congresso della National Association of Credit Men, fondata durante l'Esposizione Universale di Chicago nel 1893, il vicepresidente della Security-First National Bank - J.R. Douglas - lanciava un monito contro il capitalismo di Stato argomentando che il problema non era tanto il controllo pubblico che il governo esercitava sulla finanza privata, quanto il fatto che ciò avveniva unitamente al potere sociale che la classe operaia esercitava nella forma di *Labor* riconosciuto dal governo: «Industry is not to be subjected to the domination of labor nor to regimentation by the government». Con riferimento alle politiche fiscali che agevolavano l'acquisto di *government securities*, in una lettera al «New York Times» l'economista Douglas Taylor denunciava che un «group of individuals in Washington» era impegnato nella costruzione di uno *State Capitalism* definito come «new social order» nel quale gli

<sup>15</sup> K.K. PATEL, *New Deal*, pp. 87-97; J. LEVY, *Ages of Capitalism*; B. BALOGH, *The Associational State*, pp. 145-150. Per un primo approfondimento sul concetto di piano/pianificazione nel New Deal: R. FERRARI, *Corporativismo fascista e New Deal statunitense. Pianificare tra Stato e business*, «Laboratoire Italien», 32/2024, pp. 1-28.

<sup>16</sup> C.A. GULICK JR., *Some Economic Aspects of the NIRA*, «Columbia Law Review», 7/1933, pp. 1103-1146, 1138.

<sup>17</sup> E. FONER, *The Story of American Freedom*, New York, W.W. Norton & Company, 1998, pp. 195-217.

<sup>18</sup> E.A. ROSEN, *The Republican Party in the Age of Roosevelt: Sources of Anti-Government Conservatism in the United States*, Charlottesville, University of Virginia Press, 2014, pp. 45-59.





«investors will more and more be forced out of private investment into government investment»<sup>19</sup>.

Nel 1938, dopo cinque anni dall'approvazione dell'EBRA, uno studio commissionato dalle imprese finanziarie Draper, Williams & Co. e New York Exchange Firm spiegava che nel quadro legislativo del New Deal gli investitori continuavano «to turn their savings over to the Government rather than to private industry», portando a compimento il capitalismo di Stato ovvero la «complete political domination of the economic system». Il «Wall Street Journal» riportava le parole di Francis E. Frothingham - presidente della Investment Bankers Association of America - contro chi nel governo faceva appello ai «businessmen to lay aside self-interest in their affairs for the general benefit and well-being of the country». Nel 1940, al congresso della National Association of Securities Commissioner, che riuniva i funzionari federali impegnati nella protezione dei consumatori dalle speculazioni finanziarie, il presidente della Investment Bankers Association of America - Emmett F. Connelly - sosteneva che la regolamentazione distruggeva la «free enterprise in the field of finance and credit». Questa «short cut to state capitalism» andava a detrimento della libertà di investimento che era la chiave dell'industria senza la quale la disoccupazione sarebbe aumentata incoraggiando «the hope of a revolutionized America». Il presidente della Chamber of Commerce - G.H. Davis - denunciava inoltre che il governo allocava «most of our working capital» avvicinando il capitalismo di Stato che caratterizzava i «totalitarian countries of Europe». La sua denuncia era significativa perché segnalava lo spostamento del conflitto politico dalla regolamentazione finanziaria all'intervento statale nelle relazioni industriali: «It fixed wages, hours and prices, and is in 250 different lines of business»<sup>20</sup>.

Sul terreno del rapporto sociale di lavoro prendeva ripetutamente parola Virgil Jordan, presidente della National Industrial Conference Board (NICB). Nel 1934, in un discorso all'American Academy of Political and Social Science, spiegava che l'intervento statale - sull'offerta con il controllo finanziario e sulla domanda con la regolamentazione di salario e giornata lavorativa - sottraeva la facoltà di investimento alla libertà del capitale determinando «the end of political liberty and democratic institutions»: la pianificazione non era altro che «state capitalism under a central dictatorship». Nel 1937, facendo eco al presidente della Goodyear Tire and Rubber Company secondo il quale il New Deal avrebbe condotto al comunismo o al fascismo, Jordan denunciava che il governo aveva «crippled the working capacity of the people, dissipated the private resources of the community, grinded up the enterprise organization in all its vital parts and replaced it with a form of state capitalism». Il tradizionale motivo repubblicano della libertà economica - libertà del contratto e libera impresa - come fondamento della libertà politica, che aveva legittimato l'industrializzazione della *Gilded Age*, era riproposto come tema inedito per costruire dalla base imprenditoriale un fronte di opposizione al New Deal.

<sup>19</sup> *Credit Men warned of State Capitalism: Private Banking threatened*, «New York Times», June 15, 1934; D. TAYLOR, *State Capitalism: Trend in That Direction Seen with Approach to Communism*, «New York Times», Aug. 13, 1935.

<sup>20</sup> *N.Y. Stock Firm Sees Trend Toward State Capitalism Special to the Christian Science Monitor*, «The Christian Science Monitor», Apr. 18, 1938, p. 16; *U.S. Headed Toward State Capitalism, Frothingham Says*, «Wall Street Journal», May 7, 1938, p. 2; *State Capitalism Seen in Regulation: Head of Investment Bankers*, «New York Times», Oct. 12, 1940, p. 23; *Over-Regulation of Securities Hit by Connelly: I.B.A. President*, «Wall Street Journal» Oct. 12, 1940, p. 2; *G.H. Davis Warns New Deal Moves Country Toward State Capitalism. National Head of Chamber of Commerce Declares Voters Vetoed 'Schemes' on Nov. 8-Calls for 'Common Sense'*, «New York Times», Feb 18, 1939.

Significative in questo senso erano le pubblicazioni del NICB, che chiarivano che cosa comportasse per le imprese il capitalismo di Stato che stava prendendo forma in risposta alla lotta di classe<sup>21</sup>.

Costituita nel 1916 come confederazione di diverse associazioni di categoria che sostenevano il principio antisindacale dell'*Open Shop*, fra 1933 e 1934 il NICB pubblicava una serie di analisi sulle relazioni industriali, nelle quali veniva denunciato che le difficoltà delle imprese non scaturivano solo dalla politica dei codici che impediva un adeguato funzionamento dell'industria secondo le esigenze di profitto. «The most vexing problem», infatti, stava nella «general question of collective bargaining». Più che determinare le condizioni politiche per la ripresa economica, la sezione 7(a) aveva creato «a general condition of labor unrest». L'integrazione costituzionale del *Labor* segnava «a distinct and almost revolutionary departure from anything that had gone before». Non solo le imprese, abituate a stabilire termini e condizioni di lavoro con il contratto individuale, erano in ritardo rispetto alla possibilità di controllare le procedure di sindacalizzazione e contrattazione collettiva. Anche il sindacato di mestiere aveva problemi a fronteggiare «revolts within the ranks» che diffondevano «an epidemic of strikes». Agendo fuori dal controllo dei «old-line union officials», con il suo «violent antagonism», la classe operaia aveva trovato il modo di forzare l'interpretazione della sezione 7(a) ampliando il proprio margine giuridico e amministrativo di autonomia nelle relazioni industriali. Il rifiuto di queste condizioni politiche – ovvero la riluttanza di una parte del capitale organizzata nella Chamber of Commerce e nella National Association of Manufacturers di sottostare per legge al potere sociale che la classe operaia stava affermando – animava anche le pubblicazioni dell'American Liberty League (ALL)<sup>22</sup>.

Dopo l'approvazione del NIRA, Pierre Du Pont era nominato membro del National Labor Board. Strenuo sostenitore del principio dell'*Open Shop*, l'influente imprenditore dell'industria militare che aveva guidato anche General Motors vedeva nella nuova agenzia federale l'opportunità di avviare un'azione collettiva del capitale funzionale all'interesse industriale. L'epidemia di scioperi e le conseguenti controversie sulla sezione 7(a) lo spinsero però alle dimissioni per concentrarsi nell'impresa di influenzare il Partito repubblicano costruendo un fronte imprenditoriale di opposizione attraverso la fondazione dell'ALL insieme all'ex governatore democratico di New York, Alfred E. Smith. Fino alla fine del decennio, l'associazione avrebbe stampato tre milioni e mezzo di copie di ottantacinque pamphlets. Particolarmente rilevanti erano quelli che riportavano gli interventi pubblici dell'ex direttore del Democratic National Committee, Jouett Shouse, perché puntavano il dito contro la trasformazione costituzionale dello Stato. Nel settembre 1934, Shouse indicava i principi fondativi della League negli *Human Rights* e *Property Rights* stabiliti dalla Costituzione, nella rappresentanza del popolo nel Congresso e nei poteri che assegnava ai singoli Stati. Il bersaglio polemico era la delega senza precedenti di autorità a *Bureaus, Boards* e *Commissions* con il pretesto della

<sup>21</sup> *Planned Economy Seen as Actually State Capitalism: Dr. Jordan Says Special to The Christian Science Monitor*, «The Christian Science Monitor», Dec 10, 1934; *NICB Head Says State Capitalism Is Roosevelt Goal: Irreversible Juggernaut Sees Impoverished*, «The Christian Science Monitor», Apr 28, 1937, p. 13. Cfr. E. FONER, *The Story of American Freedom*, pp. 115-137.

<sup>22</sup> NATIONAL INDUSTRIAL CONFERENCE BOARD, *Individual and Collective Bargaining under the N.I.R.A. A Statistical Study of Present Practice*, November 1933, New York, National Industrial Conference Board, Inc., pp. 1, 5, 7, 10-11; NATIONAL INDUSTRIAL CONFERENCE BOARD, *Effect of the Depression on Industrial Relations Programs*, New York, National Industrial Conference Board, Inc., 1934, pp. 15-17; *Editor's Corner: Review of and Comment on Events Here and Abroad. On State Capitalism*, «New Leader», September 8, 1934, 17 e 35. Cfr. J.A. DELTON, *The Industrialists. How the National Association of Manufacturers Shaped American Capitalism*, Princeton, Princeton University Press, 2020.



«administrative efficiency» per promulgare «arbitrary regulations or decisions having the force of law». A dicembre, in un discorso al Bond Club di New York – associazione di investitori fondata nel 1932, presieduta dal banchiere J.P. Morgan – Shouse rifiutava l’etichetta di conservatore che i *New Dealers* affibbiavano alla League perché la politica dell’associazione era rivolta verso un «orderly progress» che era stato bloccato dalla «regimentation of American life» imposta dal New Deal e dalle sue agenzie. Il principale esempio era la NRA che andava condannata non tanto per gli «obiettivi sociali» di proibizione del lavoro minorile e regolamentazione di salario minimo e giornata lavorativa, bensì per via dei suoi «unwarranted excesses of attempted regulation» di sindacalizzazione e contrattazione collettiva che mettevano in pericolo la democrazia. Se «regimentation and democracy are as far apart as the poles», compito del fronte imprenditoriale era restaurare un progresso ordinato secondo:

The principles of the Declaration of Independence, the safeguards of personal liberty and the opportunity for initiative and enterprise provided under the Constitution. These are the foundation stones upon which America has built the most successful governmental structure thus far devised<sup>23</sup>.

In questa direzione muovevano i pamphlets che la League pubblicava contro il NLRA in discussione al Congresso nel 1935. Oggetto di critica non era solo il carattere permanente di una legislazione che prefigurava «the control of American industry». Il problema maggiore era il cambiamento di modalità operativa e obiettivo politico che la legge avrebbe attuato rispetto al NIRA. Sebbene fosse stata appoggiata dallo stesso *American Business* per assicurare un «self-government of industry» e promuovere una «concerted action in promoting recovery», la legge del 1933 non aveva diminuito, ma anzi incrementato il conflitto: «Instead of promoting good feeling between workers and their employers it has tended to occasion controversy and bitterness. It has arrayed class against class». Nel contesto della lotta di classe, la nuova legge avrebbe ulteriormente incoraggiato «the enmity of workers toward employers» annullando qualsiasi controllo sulle pratiche di «coercion and intimidation» che la classe operaia stava esercitando con gli scioperi. La sua azione autonoma fuori dal sindacato di mestiere determinava un «excessive burden upon industry» che interferiva con «the normal play of economic forces» annullando «the rights of the employers». Per bilanciare questo squilibrato rapporto di potere fra capitale e lavoro, il pamphlet chiedeva al governo di preservare il diritto di non aderire al sindacato e di non proibire i sindacati aziendali. Inoltre, basandosi su uno studio del Brookings Institution per il quale la riduzione della giornata lavorativa non consentiva di produrre la quantità di merci adeguata all’aspettativa di consumo, rivendicava «flexibility» nello stabilire salari e orari di lavoro. Contro una «vast and ever-growing bureaucracy» che ripudiava «the right of freedom of contract» determinando una «flagrant departure from constitutional principles», bisognava affermare la libertà del capitale di stabilire in modo indipendente eventuali

<sup>23</sup> «*Recovery, Relief and the Constitution*» Speech of Jouett Shouse before the Beacon Society of Boston, December 8, 1934; «*American Liberty League*» Speech by Jouett Shouse, September 7, 1934, 3-4; «*Progress vs. Change*» Speech of Jouett Shouse before the Bond Club of New York, November 20, 1934, 4, 7-8. Cfr. G. WOLFSKILL, *The Revolt of the Conservatives: A History of the American Liberty League, 1934-1940*, Boston, Houghton and Mifflin, 1962; R.F. BURK, *The Corporate State and the Broker State: The Du Ponts and American National Politics, 1925-1940*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990; R. FREDERICK, *The American Liberty League, 1934-1940*, «The American Historical Review», 1/1950, pp. 19-33.

codici di regolamentazione, soltanto «in extraordinary circumstances» ovvero quando le imprese avrebbero potuto ricavare «actual benefits»<sup>24</sup>.

A tirare le conclusioni erano i principali esponenti dell'imprenditoria. Fra 1935 e 1936, durante la campagna per le presidenziali, J. Howard Pew – presidente della Sun Oil Company – spiegava che la «dictated economy» del New Deal vanificava individualismo, uguaglianza delle opportunità, libera iniziativa e democrazia alla base dell'americanismo: «Once set afoot, economic dictatorship must reach to every detail of human activity. It is bound to destroy democracy». In una tavola rotonda organizzata dalla sezione di Chicago del Partito repubblicano, l'industriale Raoul E. Desvernine denunciava che l'irreggimentazione dell'attività economica e la conseguente negazione della libertà di contratto implicavano per gli imprenditori «being absorbed by the State. Our individuality, our independence is being merged into and subordinated to a superstate». Infine, il presidente della League poneva l'interrogativo al quale governo, partiti e cittadini erano chiamati a rispondere: «Democracy or Bureaucracy»? Il New Deal stava creando una burocrazia che non rispondeva al Congresso e che regolamentava in modo discrezionale le forze imprenditoriali. Non divideva soltanto la nazione «into classes and blocs», ma interferiva anche con la libertà del capitale determinando una «outright destruction of property». La delega del potere legislativo all'esecutivo poneva la questione politica «whether Democracy shall continue to hold sway in this Republic or whether Bureaucracy will take its place»:

The very antithesis of democracy is bureaucracy. Bureaucracy is a government by bureaus [...] by officials vested with temporary power in the private affairs of the citizen and in the conduct of his business. Today we are facing the menace of bureaucracy in a manner and to an extent both unparalleled and unbelievable. A democratic government is being displaced by a bureaucratic autocracy [...] this administration has attempted a policy of regimentation<sup>25</sup>.

La grande affermazione elettorale di Roosevelt e del Partito democratico nel 1936 – l'elezione con la massima polarizzazione di classe nella storia statunitense – segnava la sconfitta e l'inizio del declino dell'ALL che veniva sciolta nel 1940. Eppure, il fronte imprenditoriale al quale aveva dato voce influenzava linguaggio e argomenti contro burocratizzazione e irreggimentazione che l'ex presidente Hoover riprendeva e approfondiva nella sua battaglia politica contro il New Deal. A partire da *The Challenge To Liberty* (1934), le sue pubblicazioni e interventi pubblici intendevano consolidare e ampliare il fronte imprenditoriale – dalla cintura industriale dell'Upper Midwest fino alla California – per produrre schieramento politico tra le fila repubblicane critiche del partito e il blocco democratico sudista in tensione con l'amministrazione Roosevelt, prefigurando così la composizione elettorale repubblicana che avrebbe preso forma fra anni Sessanta e Settanta. Fra

<sup>24</sup> AMERICAN LIBERTY LEAGUE PAMPHLETS, No. 11, *The National Recovery Administration: A Review of its Past and Recommendations for its Future*, January 1935, pp. 2, 5, 7, 18; AMERICAN LIBERTY LEAGUE PAMPHLETS, No. 18, *The Thirty-Hour Week: Dangers Inherent in Proposed Legislation*, March 1935, pp. 4, 8; AMERICAN LIBERTY LEAGUE PAMPHLETS, No. 27, *The Labor Relations Bill: An Analysis of a Measure Which Would do Violence to the Constitution, Stimulate Industrial Strife and Give One Labor Organization a Monopoly in the Representation of Workers Without Regard to the Wishes of the Latter*, April 1935, pp. 3, 6.

<sup>25</sup> «Democracy or Bureaucracy». *Speech of Jouett Shouse Before the Philadelphia County League of Women Voters*, February 4, 1935, pp. 13, 20; «The Return to Democracy». *Speech by Jouett Shouse*, July 1, 1935. «Which Road to Take?» *Speech of J. Howard Pew, President of the Sun Oil Company*, July 12, 1935, pp. 3, 8; «Americanism at the Crossroads». *Speech of Raoul E. Desvernine, Chairman, National Lawyers Committee of the American Liberty League before the Republican Round Table Luncheon at the Hamilton Republican Club, Chicago, Illinois*, January 15, 1936, pp. 12-13; «The New Deal vs. Democracy». *Speech of Jouett Shouse, Broadcast over the National Broadcasting Company Network*, June 20, 1936.



1935 e 1936, nella disputa contro deputati e senatori repubblicani che accettavano gli aspetti fondamentali del New Deal, con il sostegno finanziario dell'ambiente imprenditoriale legato alla League, Hoover non limitava la sua battaglia politica alla contestazione delle singole misure finanziarie e fiscali, ma rivendicava come prioritaria l'abolizione della NRA quale principio generale del New Deal:

This whole idea of ruling business through code authorities with delegated powers of law is un-American in principle [...] They are a cloak for conspiracy against the public interest. They are and will continue to be a weapon of bureaucracy, a device for intimidation [...] The multitude of code administrators, agents or committees has spread into every hamlet, and, whether authorized or not, they have engaged in the coercion and intimidation of presumably free citizens<sup>26</sup>.

In linea con le rivendicazioni imprenditoriali, Hoover denunciava che la priorità politica del New Deal era un «gigantic plan of dictated economy» per il controllo della produzione. Il tentativo di governare il conflitto tramite l'integrazione costituzionale della classe operaia organizzata come *Labor* non aveva fatto altro che alimentare un continuo «class hate» in un circolo vizioso di «potentially self-perpetuating government» che determinava «regimentation and bureaucratic domination». La «coercion and compulsory organization» di «free men and women» soffocava il loro «creative impulse» negando «all our concept of freedom». La battaglia politica alla quale il fronte imprenditoriale e il Partito repubblicano erano chiamati non era semplicemente quella della «defense of fundamental American principles», perché il ritorno della libertà e alla libertà del capitale contro quella che il bestseller del 1944 di Friedrich A. von Hayek avrebbe definito *The Road to Serfdom* passava per l'«emancipation» dallo Stato centralizzato «under an enormous bureaucracy in Washington». Non diversamente da quanto l'influente intellettuale *libertarian* Albert J. Nock sosteneva nel suo *Our Enemy, the State* (1935), lo smantellamento dell'ordine costituzionale del New Deal implicava decentrare il governo federale e la sua amministrazione per assegnare poteri e funzioni all'autogoverno “responsabilmente” organizzato fra istituzioni locali e associazioni in una economia politica non più pianificata, ma globalmente fondata sulla libertà del capitale:

We learned that we must mobilize on a voluntary basis the best hearts and brains of every community to serve their neighbors. We learned that there must be complete decentralization to them of both authority and administration. We did have to learn that local self-government and local responsibility was the basis of American life<sup>27</sup>.

Nel 1940, alle soglie di una guerra che avrebbe cambiato termini e contenuti del conflitto sociale e politico, «Washington Post» e «Wall Street Journal» spiegavano che, nonostante «the issue of state capitalism versus free enterprises» non fosse mai stata posta esplicitamente davanti a un *Public* che - votando democratico - si era espresso in favore della ripresa economica e non per burocratizzazione e irregimentazione dell'*American Life*, quella contro il capitalismo di Stato era stata una «ten-year battle» per restaurare «a free hand for private employers and capital». Sul suo esito storico nel lungo periodo regnava però completa «uncertainty as to which

<sup>26</sup> H. HOOVER, *The NRA*, May 15, 1935, in H. HOOVER, *Addresses Upon the American Road 1933-1938*, New York, Charles Scribner's Sons, 1938, pp. 45, 47. Cfr. J.T. PATTERSON, *Congressional Conservatism and the New Deal. The Growth of the Conservative Coalition in Congress, 1933-1939*, Lexington, University of Kentucky Press, 1967.

<sup>27</sup> H. HOOVER, *Responsibility of the Republican Party to the Nation*, March 22, 1935; *The Bank Panic and Relief Administration Reform*, December 16, 1935; *The Confused State of the Union*, February 12, 1936; *This Challenge to Liberty*, October 30, 1936, in H. HOOVER, *Addresses*, pp. 40-41, 124, 219.

side will win the gigantic struggle between state capitalism vs. free enterprise. Right now, no one knows who will win». L'indirizzo finale dell'*American State* non era affatto determinato<sup>28</sup>. Nonostante la sconfitta politica nel breve periodo, il fronte imprenditoriale, l'ALL e Hoover avevano avuto successo nel loro intento di delineare un discorso politico che – pur affondando le radici nella tradizionale concezione della libertà americana come libertà del contratto – gettava le fondamenta di un'inedita aspirazione conservatrice contro Stato e *Labor*. La sua storia intellettuale e politica costituisce una questione storiografica ancora aperta attorno alle convergenze e divergenze tra il conservatorismo degli anni Cinquanta, che agiva moderatamente nel quadro delineato dal New Deal, il successivo neoconservatorismo e neoliberalismo, che comunque indicavano nello Stato uno strumento istituzionale ineludibile per rovesciare il rapporto di forza in favore del capitale, e le correnti sotterranee del paleoconservatorismo degli anni Novanta che sono entrate nella scena pubblica grazie all'ascesa dell'*Alternative Right* con Trump. Pur rimanendo al margine della cultura politica statunitense per un trentennio, dopo aver attraversato i ranghi di neoconservatorismo e neoliberalismo senza riuscire a imporsi, sul finire del Novecento e nel nuovo millennio, in modo decisamente più estremo, questa aspirazione conservatrice metteva in movimento le trame storiche fino a quel momento nascoste di una *New Right* che oggi dentro lo Stato agisce pubblicamente contro lo Stato. Non per il ridimensionamento amministrativo della struttura istituzionale della *National Security*, bensì per il completo svuotamento politico del contenuto sociale ereditato dal New Deal<sup>29</sup>.

#### 4. *State Capitalism* e libertà dal capitale

Durante il New Deal, *State Capitalism* non era solo un termine polemico del fronte imprenditoriale e dell'opposizione repubblicana, ma costituiva anche una categoria politica della letteratura scientifica e marxista. Nel 1941, James Burnham – ex trotskista che dalle pagine della «National Review» avrebbe influenzato sia il nascente neoconservatorismo che il successivo paleoconservatorismo – sosteneva che il New Deal non era capitalismo di Stato, ma segnava piuttosto una «phase of the transition from capitalism to managerial society»: il capitalismo stava combattendo una «losing battle» perché l'ALL e Hoover rappresentavano una «old structure of society», la cui ideologia capitalista non aveva più «mass appeal» di fronte all'affermazione della *New Class* di manager, tecnici e burocrati<sup>30</sup>. Contemporaneamente, *State Capitalism* svolgeva una specifica funzione di critica dell'economia politica quando, denunciando la regolamentazione ferrea di sindacalizzazione e

<sup>28</sup> R.W. BABSON, *At the Crossroads: State Capitalism vs. Free Enterprise*, «The Washington Post», March 11, 1940; *In Which Direction?*, Wall Street Journal, October 24, 1940. Cfr. E.A. ROSEN, *The Republican Party in the Age of Roosevelt: Sources of Anti-Government Conservatism in the United States*, Charlottesville, University of Virginia Press, pp. 48-59.

<sup>29</sup> D.A. WALSH, *Taking America Back: The Conservative Movement and the Far Right*, New Haven, Yale University Press, 2024; J.L. HIMMELSTEIN, *To the Right: The Transformation of American Conservatism*, Berkeley, University of California Press, 2019; T.J. MAIN, *The Rise of the Alt-Right*, Washington, Brookings Institution Press, 2018; G. HAWLEY, *Making Sense of the Alt-Right*, New York, Columbia University Press, 2017; J.M. SCHOENWALD, *A Time for Choosing: The Rise of Modern American Conservatism*, Oxford, Oxford University Press, 2001; J. SCOTCHIE (ed), *The Paleoconservatives: New Voices of the Old Right*, New Brunswick, Transaction Publishers, 1999. Cfr. K. PHILLIPS-FEIN, *Conservatism: A State of the Field*, «The Journal of American History», 3/2011, pp. 723-743; A. BRINKLEY, *The Problem of American Conservatism*, «The American Historical Review», 2/1994, pp. 409-429.

<sup>30</sup> J. BURNHAM, *The Managerial Revolution or What is happening in the World Now* [1941], London, Putnam, London, pp. 113-114, 126, 179, 191, 243, 256. Cfr. M. BATTISTINI, *La New Class del neoconservatorismo e la de/legittimazione del capitalismo americano*, «Scienza & Politica», 31, 61/2019, pp. 57-77.



contrattazione che serviva per definire salario e giornata lavorativa in modo costituzionalmente compatibile con il profitto, mostrava la presenza storica di un movimento opposto alla pretesa di libertà del capitale. Questa critica non emergeva tanto nelle scienze sociali *liberal* che discutevano continuità e discontinuità tra forme totalitarie (nazismo e fascismo) e forme democratiche (anche negli Stati Uniti) del capitalismo di Stato. Per colui che può essere considerato fra i più importanti artefici della scienza economica istituzionalista dal progressismo al *Newdealism* - John R. Commons - il New Deal non era capitalismo di Stato, ma una «collective democracy» che doveva garantire che le «conflicting organized classes» avessero voce nella pianificazione. Secondo l'economista della Columbia University - Louis Hacker - il New Deal aveva invece presupposto che fosse possibile stabilire «a permanent truce on class antagonism» assicurando occupazione e un «decent standard of living». Poiché ciò poneva «the problem of an overpowering bureaucracy» che contraeva non solo la libertà del capitale ma anche la libertà individuale, il punto politico era come evitare che il «new Leviathan of state capitalism» fosse «our master», per essere invece «our servant»<sup>31</sup>.

Lo studio dell'Institute of Social Research - che costruiva un idealtipo weberiano di *State Capitalism* per il quale lo Stato assumeva importanti funzioni del capitale senza negare il profitto quale motore del capitalismo - evidenziava le convergenze fra totalitarismo e democrazia nel loro gesto politico di «incorporating production and consumption into the general plan». Quando però mostrava come il totalitarismo implicasse un estremo comando politico sul lavoro che richiamava «many traits of feudal conditions» non riportava la questione al New Deal. Questo veniva considerato seguendo l'interrogativo *liberal* su come mantenere il capitalismo di Stato «under democratic control», ovvero come potesse essere preservata «the tradition of liberty and democracy» quando - sosteneva Otto Kirchheimer - il «political compromise» fra gli interessi divergenti della società non avveniva più attraverso la struttura rappresentativa dello Stato, ma «became increasingly dependent upon the workability of pacts among the predominant associations of capital and labor». La questione veniva cioè posta in termini politico-istituzionali per evitare che la forma democratica di *State Capitalism* transitasse verso una «total oppression», tanto che «we may even say that under state capitalism economics as a social science has lost its object»<sup>32</sup>. Anche la letteratura socialista coinvolta nel fronte popolare in sostegno al New Deal, pur denunciandone limiti e contraddizioni, vedeva nel capitalismo di Stato un passaggio della - e una possibilità nella - transizione al socialismo. Il leader del Socialist Party - Norman Thomas - spiegava che «the great hope of the New Deal is that it may make it a little easier for the masses

<sup>31</sup> J.R. COMMONS, *Communism and Collective Democracy*, «The American Economic Review», 2/1935, pp. 212-223; L.M. HACKER, *American Problems of Today*, New York, F.S. Grofts & Co., 1939, pp. viii, 200, 330; L.M. HACKER, *The Triumph of American Capitalism. The Development of Forces in American History to the End of the Nineteenth Century*, New York, Columbia University Press, 1940, p. 24.

<sup>32</sup> F. POLLOCK, *State Capitalism: Its Possibilities and Limitations*, «Studies in Philosophy and Social Science», published by The Institute of Social Research, Morningside Heights, NYC, 2/1941, pp. 200-225, 205, 217, 223-225. Nello stessa pubblicazione: O. KIRCHHEIMER, *Changes in the Structure of Political Compromise*, pp. 264-288, 273. Cfr. C.A. BEARD, *Public Policy and the General Welfare*, New York, Farrar and Rinehart, 1941. Relativamente al nazismo, nel suo *Behemoth* (1942) Franz Neuman rifiutava l'uso della categoria *State Capitalism* perché era portatrice di una «pessimistic view» che non permetteva di vedere come «the antagonisms of capitalism are operating in Germany on a higher and, therefore, a more dangerous level, even if these antagonisms are covered up by a bureaucratic apparatus and by the ideology of the people's community». F. NEUMAN, *Behemoth. The Structure and Practice of National Socialism*, London, Victor Gollancz, 1943, p. 186.

of true workers [...] to advance toward a truly Socialist society»<sup>33</sup>. Alla sinistra del Partito democratico, il New Deal non era ritenuto sufficientemente in linea con le pretese del *Labor* e dunque bisognava proporre uno più democratico o radicale.

*State Capitalism* emergeva invece come problema politico della classe operaia nella critica dell'economia politica che Lewis Corey avanzava tra progressismo e New Deal. Emigrato dalla provincia di Salerno alla fine dell'Ottocento, Louis Fraina – questo il suo primo nome statunitense – aveva militato nella sezione new-yorkese del Socialist Labor Party, sostenendo gli scioperi che – anche contro l'American Federation of Labor – gli Industrial Workers of the World avevano lanciato a partire dal 1912 nel settore tessile. Questa esperienza lo aveva portato a prendere le distanze dal socialismo per rispondere alla chiamata della nuova internazionale della rivoluzione bolscevica. Nel 1918, Corey pubblicava *Revolutionary Socialism*, dove anticipava il quadro interpretativo nel quale avrebbe compreso la crisi del capitalismo dopo il 1929. Durante il progressismo, specialmente durante la guerra, accumulazione e concentrazione di capitale avevano determinato «spontaneous revolt acting through mass action equally against the employers and the “regular” unions». Queste nuove forme di lotta praticate in massa fuori dal sindacato di mestiere da operai non qualificati – specialmente dalle «races» considerate «inferior» – avevano imposto una trasformazione costituzionale dello Stato che era comprensibile con un termine pressoché inedito negli Stati Uniti: «The state becomes an actual factor in industry through control, regulation and direction. This represents [...] State Capitalism». La «regulation of labor conditions» e delle «revolts of labor» alla quale lo Stato era stato chiamato con le sue commissioni amministrative determinava «the death of democracy». Non esprimeva soltanto il definitivo superamento storico della democrazia dei produttori che aveva animato la vicenda ottocentesca della frontiera, ma anche l'istituzionalizzazione della libertà di organizzazione e sciopero che, mentre riconosceva giuridicamente il sindacato di mestiere, limitava la capacità di azione autonoma di una classe operaia sempre più dequalificata dalla meccanizzazione della produzione. L'ideale democratico che il progressismo aveva attribuito allo Stato – alla sua azione e relazione con il capitale – portava con sé un «reactionary trend». La rivoluzione socialista non sarebbe passata dall'azione congiunta di partito (socialista) e sindacato (di mestiere), ma dall'azione delle «large masses of workers engaged in a general industrial class struggle against Capitalism and the state»<sup>34</sup>.

Questa prospettiva operaia contro la prima forma progressista di capitalismo di Stato forniva la chiave della critica dell'economia politica del New Deal che Corey avanzava nella sua opera più importante, *The Decline of American Capitalism* (1934). Accordando l'azione dello Stato con la libertà del capitale, la NRA regolamentava la produzione determinando un «maximum wage» che comprimeva l'«average wage» e imponendo «the tendency toward an absolute exploitation of the workers». L'obiettivo politico non era proibire lo sciopero rendendolo illegale, ma il

<sup>33</sup> N. THOMAS, *The New Deal as a Peril and as an Opportunity*, «New Leader», August 19, 1933; N. THOMAS, *Is the New Deal Socialism? A Socialist Leader Answers*, «New York Times», June 18, 1933; N. THOMAS, *The Choice Before Us. Mankind at the Crossroads*, New York, The MacMillan Company, 1934.

<sup>34</sup> L.C. FRAINA, *Revolutionary Socialism. A Study in Socialist Reconstruction*, New York, The Communist Press, 1918, pp. 50-73, 172, 181. Cfr. P. BUHLE, *A Dreamer's Paradise Lost: Louis C. Fraina/Lewis Corey (1892-1953) and the Decline of Radicalism in the United States*, Atlantic Highlands, Humanities Press, 1995. In una prospettiva diversa da quella di Corey, durante il progressismo, il termine *State Capitalism* veniva impiegato e discusso anche nell'ambiente socialista e delle scienze sociali: W.E. WALLING, *Progressivism and After*, New York, The Macmillan Company, 1914; W.C. MITCHELL, *Human Behavior and Economics: A Survey of Recent Literature*, «The Quarterly Journal of Economics», 1/1914, pp. 1-47.





suo «apparatus [...] was mobilized to discourage, prevent [...] strikes»: «State capitalism's "recognition" of labor [...] tends to put unions under control of the state» attraverso «a whole network of institutional arrangements for the compulsory settlement of industrial disputes». In questo modo, quello che Corey chiamava *Nirraism* – la versione newdealista del capitalismo di Stato emerso con il progressismo – avvicinava la democrazia americana al fascismo europeo perché stabiliva un irrigidimento istituzionale delle relazioni industriali senza precedenti. Le scienze sociali progressiste e *liberal* non consideravano – se non sul piano istituzionale – la limitazione della democrazia che burocratizzazione e irreggimentazione implicavano. Soprattutto, ritenevano una questione di ragione di Stato la pretesa di libertà dal capitale che le masse operaie esprimevano nel loro rifiuto della limitazione dei «concrete democratic rights [...] the right to organize and strike [...] to act as an independent class»:

Class struggles become more violent, develop new forms and objectives. As capitalist decline makes it impossible to adjust class antagonisms peacefully, by balancing one interest against another, a struggle for power arises, for the power to decide what shall be done with the economic order. The interests of the capitalist class are identified with repression of the new relations of production [...] The interests of the working class are identified with liberation of the new relations of production<sup>35</sup>.

Alla vigilia dell'inaspettata mobilitazione operaia che dopo l'approvazione del NLRA segnava l'industria statunitense con scioperi non autorizzati e occupazioni, Corey delineava una storia politica del capitalismo statunitense di lungo periodo prendendo le mosse dal progressismo, ma non trovando alcuna conclusione gloriosa nel New Deal. L'ordine economico costituzionale del *Labor* non costituiva l'orizzonte sociale della classe operaia, ma un suo problema politico perché burocratizzazione e irreggimentazione delle relazioni industriali definivano un comando sul processo lavorativo attraverso la mediazione sindacale che implicava la restrizione della libertà delle masse operaie, della loro capacità di controllare l'attività industriale, del loro potere di azione e organizzazione autonoma. Mentre prendeva forma pubblica una nuova aspirazione conservatrice contro Stato e *Labor*, emergeva un movimento opposto – per la libertà dal capitale – che trovava inedite espressioni negli scioperi durante la Seconda guerra mondiale e ancora nel dopoguerra, quando la classe operaia agiva in tensione con – se non in aperta rivolta contro – la nuova confederazione sindacale che avrebbe unito American Federation of Labor e Congress of Industrial Organization (1955). Se lo Stato del New Deal aveva reso il sindacato responsabile giuridicamente e amministrativamente delle rigide procedure di contrattazione collettiva e applicazione del contratto di lavoro, questa sua incorporazione nella struttura statale del capitalismo conduceva a una diffusa separazione tra sindacato e classe operaia. Così, sullo sfondo dei «wildcat strikes» che costituivano «a desperate attempt of the working class to gain for itself conditions of labor that are denied to it both by the employers and the labor bureaucracy», la categoria *State Capitalism* sarebbe emersa nuovamente nel pensiero politico del marxista caraibico C.L.R. James fra anni Quaranta e Cinquanta quando, nel suo periodo militante statunitense, avrebbe posto le basi politiche e teoriche per la successiva critica pratica dello Stato sociale e della sua mediazione sindacale. Tra la

<sup>35</sup> L. COREY, *The Decline of American Capitalism*, New York, Covici-Friede Publishers, pp. 97-98, 180, 453-454, 482-488, 496-497, 502, 566. Sulle scienze sociali progressiste e *liberal* durante il New Deal: T. BONAZZI, *Il New Deal e il Leviatano: la cultura politica della tradizione riformatrice americana*, in T. BONAZZI - M. VAUDAGNA (eds), *Ripensare Roosevelt*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 60-95.

fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, nello spazio di possibilità aperto dalla lunga mobilitazione nera, le lotte operaie più intense del secolo – costituite per lo più da giovani, non solo bianchi, ma anche donne, neri e minoranze – definivano una “rivolta contro il lavoro” che aveva luogo attraverso scioperi selvaggi, rifiuto dei contratti stipulati, sabotaggi della produzione e insubordinazione contro le stesse burocrazie del sindacato. Un movimento sociale opposto alla pretesa di libertà del capitale e per la libertà dal capitale che contro quella stessa rivolta di massa intraprendeva inedite vie reazionarie di emancipazione dallo Stato<sup>36</sup>.

<sup>36</sup> C.L.R. JAMES (with R. DUNAYESKAYA - G. LEE BOGGS), *State Capitalism and World Revolution* [1950, 1956], Oakland, PM Press, 2013, p. 34. C.L.R. JAMES, *American Civilization* [1949-1950], Cambridge, Blackwell, 1992, traduzione italiana in pubblicazione nel giugno 2026 per Meltemi. Cfr. M. BATTISTINI, *Una “nuova Società arriverà”: C.L.R. James nella Civiltà americana*, «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», 36, 71/2024, pp. 91-114. Nonostante il consenso per lo sforzo bellico e la collaborazione dei sindacati per garantire l'impegno a non scioperare durante la guerra, nel periodo che andava da Pearl Harbor al 1946 – e poi ancora a metà degli anni Cinquanta – ci furono più scioperi che in qualsiasi altro periodo nella storia degli Stati Uniti fino a quel momento. Cfr. G.P. RAWICK, *Anni Trenta: lotte operaie USA*, in AA.VV., *Operai e stato*, pp. 135-146. Tra il 1966 e il 1975, gli scioperi furono più di cinque mila all'anno, con oltre due milioni e mezzo di scioperanti: J.R. GREEN, *The World of the Worker*, pp. 219-224. Sul movimento nero come punto di connessione dell'attivismo sociale e della militanza operaia: K.-Y. TAYLOR, *From #BlackLivesMatter to Black Liberation* [2016], Chicago, Haymarket Books, 2021, pp. 55-63; P. ORTIZ, *An African American and Latinx History of the United States*, Boston, Beacon Press, 2018, Cap. 7.